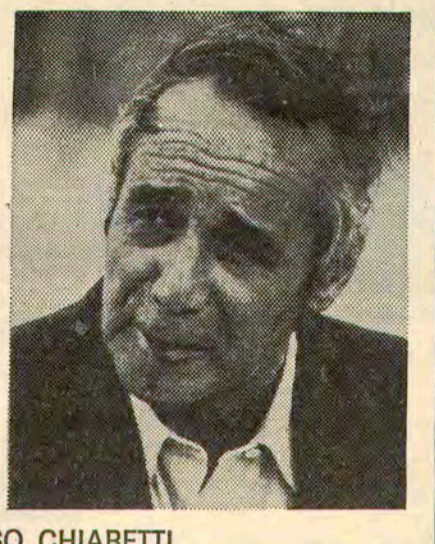


Nella mostra organizzata quasi per gioco l'11 agosto di un anno terribile le immagini violente e rabbiose della disfatta fascista

Estate 1943: Maccari contro "Dux"

E dalla
Lucchesia
strizza
l'occhio
a Vienna



di TOMMASO CHIARETTI

Tra i pini
al Cinquale
pochi amici
a vedere
i suoi quadri

di GIULIANO BRIGANTI



I disegni pubblicati in questa pagina, proprietà della Fondazione Roberto Longhi, sono stati gentilmente concessi da Anna Banti, moglie del critico scomparso, alla Galleria dell'Oca, Roma, via dell'Oca 26, che li espone dal 24 giugno insieme ai quadri di cui parla Giuliano Briganti

LA CAPACITA' più coltivata da Mino Maccari è quella di intimidire l'interlocutore mentre gli imbrogliare le carte sotto il naso. Burbero, allegro, cupo, aggressivo, instancabile, non è mai stato da come lo descriveva Bilenchì nei *Silenzi* di Roma, al caffè Paskowsky di Firenze, gli occhiatti vigili e pronti a fulminare di battute l'improvviso giovane capitogli a tiro, salvo a prenderlo subito sotto una protezione dispudiosa. Solitamente assediato da postulanti, da mercanti che vengono da lontane vendite d'arte, da gallese apocriefe persino nel franco-tolone spavalidamente fiero della probole, strapaesana, capace di insauaribili amicizie e fulminee ripulse, sprezzatore di ogni forma di potere, perfido inquisitore del privato, pronto a terrorizzare il malcapitato vicino di tavola per un che di goffo costui riveli nell'aspetto o nel comportamento, prevedibile mancante di appuntamenti se non di parola, illusionista, di far scrivere nella guida telefonica a «Maccari avv. Mino»: piccolino pezzo di puzzle di un personaggio che non riesce mai a combinare tutto intero.

Non so certo per chi abbia votato Maccari, ma mi pare difficile che abbia votato per qualcuno, è più facile che abbia votato contro: è più agevole fare l'elenco smisurato delle sue antipatie, piuttosto che delle adesioni sodali (eccetto, forse, il vecchio Partito Radicale). E anche il suo intricato stare nel fascismo provinciale è segnato dal velenoso fumo del suo mezzo toscano. C'è un'incisione di quell'epoca, pubblicata nel *Superfluo illustrato* ove si vede lui, il piccolo Maccari, sovrastato dalla mole del legionario Bottai che gli grida: «Ricordati che ti ho fatto professore». Ragghianti s'è provato ad analizzare il senso della fronda del Selvaggio, ma il carissimo Flajano scrisse un epigramma falsamente patetico: «Mino, ricordi la Marcia su Roma?». Maccari lo presentò come opera di «noto anonimo abruzzese» nell'almanacco vallecchiano *L'Antipatico* del 1960. Era una risposta alla ilare notizia pubblicata l'anno prima: «Intervistato in occasione della nomina, tanto sospirata, ad Accademico di San Luca, Mino Maccari smentisce le voci secondo le quali avrebbe partecipato alla Marcia su Roma. L'equivoce, secondo il Maccari, sarebbe dovuto ad omonimia, e in ogni caso mancherebbero i testimoni». Ma Longanesi aveva, in una baldanzosa chiamata di correo, messo il nome di Maccari tra i dedicatari del suo sconceratissimo *Vademecum del perfetto fascista, seguito da Dieci assiomi per il milite*, dove era contenuta anche l'icastica massima: «La Patria si serve anche facendo la guardia a un latrone di benzina».

Anarchico
libertino

Si è sempre divertito

Certo, beato lui, bisogna invidiarlo perché si è proprio sempre divertito, evocando e descrivendo un mondo fantastico di commendatori calvi e genarchi stempiati, di architetti di e genarchi di puttane sfatte e puttane appassentiti, di ufficialetti alla Stroheim, di filosofi attualisti, di fascisti della prima e dell'ultima ora, di accademici monocoli, di monsignori sbottonati di chellierine, di sessi stolidamente trionfanti, di banchetti famelici. Il suo mondo è quello di una Lucchesia che strizza l'occhio

NELL'ESTATE del 1943 ero stato assunto come critico d'arte dal *Popolo di Roma* diretto da Corrado Alvaro. Caporedattore era Vittorio Gorresio, a Gino Visentini era affidata la parte culturale. Il giornale, come tutti i giornali di allora, usciva su due sole pagine, le notizie erano falcidiate dalla censura e di cultura, in quei giorni, se ne consumava assai poca. Il lavoro, quindi, non era molto ma, devo dire, anche quel poco non mi piaceva. Pensavo ad altro, vivevo di speranze, di incertezze, di paure.

Un colpo
giornalistico

Il lavoro, dunque, lo facevo male: se le occasioni non erano molte le sbagliavo con sicurezza una dopo l'altra. Ricordo di aver descritto in prima pagina la Basilica di San Lorenzo, danneggiata dal bombardamento di Roma, come se fosse stata rasa al suolo, polverizzata, e non ne fosse rimasta neanche una pietra. Naturalmente non ero andato a vederla. Ma da Corrado Alvaro non ebbi mai un rimprovero: sembrava anzi si divertisse. Ci fu tuttavia una notizia che riuscì a dare prima degli altri giornali, che nessun altro giornale, anzi, pubblicò. La notizia di una mostra molto singolare che facemmo in tempo a vedere, se non sbaglio, al massimo, in una dozzina di persone. Giornata listicamente non era un gran colpo, ma la mostra, come possiamo constatare ancor oggi, era bellissima.

Era andata così: come ho detto s'era d'estate. Un'estate come ce ne son poche, credo, quella del '43 ma pur sempre un'estate. Così, sebbene piovevano allegramente bombe sgretolavano monumenti o squarciavano chiese (di quelle che la gente conosceva almeno in cartolina), sebbene insomma viaggiare non fosse proprio una cosa del tutto tranquilla, trovai lo stesso il mo-

do di farci entrare di straforo una vacanza. Anche perché allora pensavo che era meglio la fame in carcere o il vagabondaggio che starcene seduto dietro ad un tavolino e non mi preoccupavo molto di perdere un posto che poi non durò, come è facile immaginare, che quantancinque giorni, anzi meno.



Il signor Strapaese odia l'Accademia

di FABRIZIO D'AMICO

MINO MACCARI è nato a Siena nel 1898 sotto il segno del Sagittario. Laureato in legge, ha ancora nell'elenco telefonico accanto al nome la qualifica di avvocato. Si dedica comunque assai presto alla pittura e all'incisione. Fin dal 1924 inizia la sua collaborazione con il *Selvaggio*, uscito quell'anno per la prima volta a Colle Val d'Elsa sotto la direzione di un tal Benigni, bottegajo a Poggibonsi. Nel '28 il Selvaggio abbandona la sede provinciale e si trasferisce a Firenze: Maccari ne assume, insieme a Longanesi, la direzione e determina il mutamento di carattere della rivista, che passa ad occuparsi di arte più che di politica. Nel '28 la redazione è trasferita a Siena, e poi ancora a Torino, e a Roma, prima di sciogliersi nel 1942.

Tra il 1926 e il 1932 Maccari si fa promotore del movimento letterario e artistico di Strapaese che propone la continuazione delle tradizioni paesane, descritte come sane e autentiche, Malgrado i limiti di questa ideologia,

che faceva ipotesi poco allegre su quello che sentivamo stava per caderci addosso, così come si sente nelle ossa un febbre in arrivo. Poi c'era, naturalmente, la faccenda del latte. Tutti i giornali avevano diritto ad una discreta razione extra di latte per sopprimerla ai presunti danni provocati dal contatto col piombo. Non che io facessi grande uso di latte, anzi lo detestavo, ma il fatto, chissà perché, mi riempiva d'orgoglio. Forse quel contributo da operaio lusingava le mie prime inclinazioni a un nuovo impegno che si accompagnava sempre, a quell'età, con una buona dose di retorica.

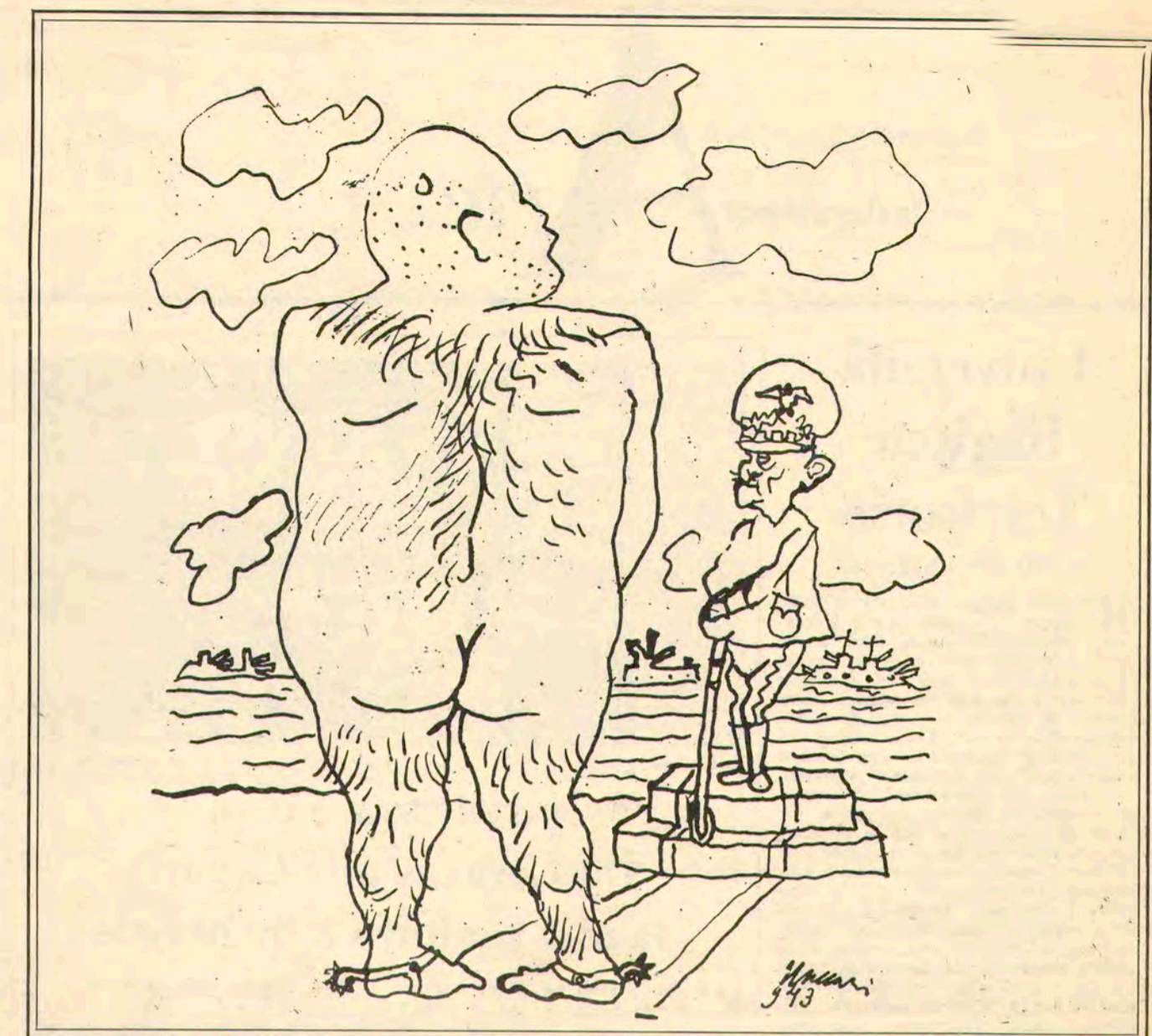
Maccari si impone come un innovatore della satira politica e di costume italiana. Il suo rapporto sempre polemico con le gerarchie del fascismo (nel '39, ad esempio, è costretto a dimettersi dal Consiglio Superiore delle Arti per non aver voluto approvare il piano della distruzione architettonica di Livorno apprestato da prima volta a Colle Val d'Elsa sotto la supervisione di un tal Benigni, bottegajo a Poggibonsi. Nel '28 il Selvaggio abbandona la sede provinciale e si trasferisce a Firenze: Maccari ne assume, insieme a Longanesi, la direzione e determina il mutamento di carattere della rivista, che passa ad occuparsi di arte più che di politica. Nel '28 la redazione è trasferita a Siena, e poi ancora a Torino, e a Roma, prima di sciogliersi nel 1942.

Il dopoguerra Maccari è stato per alcuni anni redattore del *Popolo di Roma* e a lungo collaboratore del *Mondo*. Ha svolto attività di scenografo a Roma e alla Biennale, ed ha insegnato all'Accademia di Belle Arti di Roma. Hanno scritto di lui, oltre Longhi, Carlo Ludovico Ragghianti, Libero de Libero, Rodolfo Pallucchini, Gino Visentini, Giovanni Urbani.

ne sarebbe stato percorso dalle cobonne dei mezzi corazzati tedeschi diretti al Sud. Vedere Longhi, con sempre, mi riempì di gioia e di allegria. Persino, a modo mio, di voglia di lavorare; ma soprattutto avevo mille cose da raccontargli di Roma, e mi divertivo a farlo. La sera stessa vidi Maccari che la mattina seguente andai a cercare nella sua casa al Cinquale.

Maccari aveva lavorato molto in quell'ultimo mese. Me l'aveva detto Longhi che ogni giorno, o quasi, andava a trovarlo. E mi aveva detto anche che aveva fatto cose bellissime. Mi aveva raccontato di una serie di quadretti, una trentina, circa, e di una valanga di disegni, che avevano per tema il duce, il Gran Consiglio, il re, le vicende del 25 luglio e, naturalmente, i soliti personaggi di Maccari, cioè Soffici, Oppo, Papi, Carena con le feluche di accademici.

Con Sandrino stava parlando appunto di una mostra che voleva fare con quei quadretti, una mostra fatta lì nella sua casa, per soli amici, intitolata Dux. L'avrebbe aperta l'11 agosto. Intanto i dipinti, ancora freschi, erano sparsi qua e là nelle stanze, qualcuno era persino appeso al tronco di un pino o appoggiato alla parete. Maccari l'ammiravo da quando avevo cominciato a compiere sulla pittura moderna, ma quel giorno la mia ammirazione per lui crebbe a dismisura: non l'avevo mai visto impegnato con tanta foga e felicità nel dipingere. Un'aria di grazia e di violenza, di strafottenza e di raffinatezza. L'angoscia a fior di pelle provocata dalla situazione precaria, dall'incertezza del futuro immediato, dal presentimento di una catastrofe inevitabile riuscì a dimenticarla per un lungo momento. E per quel momento fui quasi felice, felice che esistesse la pittura, l'ironia, la libertà. Molto tempo è passato da quel giorno. Ma ancora oggi non posso dissociare il ricordo di quell'estate, così diversa da tutte le estati della mia vita, dal ricordo di quella improvvisa e inattesa felicità che mi fu regalata su di un tappeto di aghi di pino al Cinquale da Mino Maccari.



Quei "buoni selvaggi" in Arcadia

di EDOARDO SANGUINETI



IN PRINCIPIO fu Lemmonio Boreo. Ma il Lemmonio stesso di Soffici, a guardarlo bene, anche se determinante e cruciale, era poi un anello soltanto di quella lunga catena ideologica, molto fiorentina e senese, che doveva stringersi nello squadrismo agrario toscano, e farsi teppisticamente selvaggia, puntualmente, all'indomani dell'assassinio di Matteotti. Ma quanto scende giù da Colle, in Firenze, il nipotino di Lemmonio (e poi, come è noto, di Pisto), Orco e Bisorco, è già il pronto a gridare: «Non c'è che l'arte». E nel recente *Amici* (Einaudi ed.) di Bilenchì, quando si evoca la Torino del '31, il selvaticismo lo si contempla ridotto un po' in guerra contro le vecchie aristocratiche del Caffè San Carlo, con il Maccari che striscia sui ginocchi e mette i piedi sulle sedie.

Da redattore capo della *Stampa* il Maccari è tutto elegante, vestito di turchino, con la camicia di seta pura, le scarpe brillanti, una bella cravatta e il cappello nero floscio, è armato di «una grande scatola di giandiutoli». È uno che si è precipitato, parole di Gramsci, a «mangiare pane e cipolle nel centro più stracciatidino e industriale d'Italia»: anzi, a surrogarle con i cioccolatini. Ma già nel '24, il Maccari proclamante che la violenza è «la voce di Dio» e «la voce della natura», confessa, va che l'amore per i calzoni da maremmani e le bestemmie da butteri era compatibilissimo con l'aspirazione ai calzoni di garbazione e al moccolo da dandies.

Il Maccari è «tutto elegante, vestito di turchino, con la camicia di seta pura, le scarpe brillanti, una bella cravatta e il cappello nero floscio, è armato di «una grande scatola di giandiutoli». È uno che si è precipitato, parole di Gramsci, a «mangiare pane e cipolle nel centro più stracciatidino e industriale d'Italia»: anzi, a surrogarle con i cioccolatini. Ma già nel '24, il Maccari proclamante che la violenza è «la voce di Dio» e «la voce della natura», confessa, va che l'amore per i calzoni da maremmani e le bestemmie da butteri era compatibilissimo con l'aspirazione ai calzoni di garbazione e al moccolo da dandies.

Gli Strapaesani in Stracità sono dunque una specie di Arcadia che ha fatto del manganello una nuova spugna pastorale, tra strofette tardolacerbiane, espressionismo al lineoleum, e i primi incunaboli dell'estetica del *Borghese*, del controcorrenti-

di, che avevano le lettere e le arti in grande onore, e dei quali alcuni si son poi fatti un nome nella letteratura e nella pittura di questa Italia». E ancora: «Strapaese venne a star di casa a Stracità. Molti si meravigliarono della cosa, e alcuni profeti male informati ebbero a dichiarare che i selvaggi, a Torino, si sarebbero trovati come i pesci fuor d'acqua. L'esperienza ha dato torto ai profeti. Infatti, all'ombra della Mole Antonelliana, i selvaggi si sentono ormai come a casa propria. Sono «i nati in campagna». Hanno «bazzicato per le osterie». Contano amici «fra i barocchi, fra i vetrai, fra i contadini, fra gli artigiani», imparando «a parlar chiaro, con modi bruschi». E proclamano: «Si finisce a Piccadilly, ed alla Fifth Avenue, sempre ragioneremo e discoreremo alla maniera antica italiana». Nel '32, così, mar-

I classici Ricciardi in edizione economica Einaudi

In libreria le novità di giugno: *Prosatore Latini del Quattrocento I*. Coluccio Salutati, Leonardo Bruni Arentino, Francesco Barbaro (a cura di E. Garin, L. 1.500); *Paolo Sarpi, Pensieri* (a cura di G. e L. Cozzi, L. 2.500); *Giovanni Boccaccio, Elegia di Madonna Fiammetta* (a cura di C. Salinari e N. Sapegno, L. 2.000); *Galileo Galilei, Sidereus Nuncius* (a cura di Ferd. Flora, L. 2.000); *Giuseppe Baretti, Scritti* (a cura di E. Bonora, L. 3.000).